

VERSO LA PASQUA ... - Piccolo glossario della Quaresima.

Con la Domenica della Passione del Signore anche il nostro breve itinerario quaresimale, sul filo delle parole 'chiave' che ne segnano lo svolgimento, si avvicina al suo termine. L'ultima tappa, benché ancora oscurata dalla presenza della morte e del dolore, già anticipa il mistero della gloria. Oggi sostiamo a meditare sul

PERDONO. Abbiamo assunto un po' come metodo lo sforzo di andare oltre il significato che, per inerzia o per convenzione, attribuiamo alle parole nel tentativo di scoprirne il senso originario e profondo; a maggior ragione ci è necessario oggi insistere in questa direzione per accedere al vero significato che la Rivelazione biblica consegna alla parola "perdono". Il verbo più utilizzato nel Nuovo testamento, per indicare l'azione del perdonare è il verbo greco **aphiemi**, che esprime l'idea del "rimettere in libertà", dello "sciogliere", del "lasciar andare"; è il verbo che in latino è reso con "**redimo**" a sua volta connesso con l'azione giuridica del riscatto (**redemptio**), la procedura con la quale uno schiavo viene liberato pagando il suo valore al proprietario. Ecco perché il perdono ottenutoci da Cristo con la sua morte in Croce è chiamato "Redenzione": ben lo spiega Venanzio Fortunato, nel VI secolo, nel suo celebre inno pasquale nel quale definisce Gesù "*bilancia del grande riscatto / che tolse la preda all'Inferno*". L'uomo fa il male che non vuole e non sa compiere il bene che intimamente vorrebbe; dunque – dice l'Apostolo Paolo – se l'uomo compie una volontà non sua è "*venduto come schiavo al peccato*" (Rm. 7, 14) e la salvezza che Cristo ci ottiene è **riscatto, redenzione**, liberazione da ciò che ci rende schiavi. Questo dunque è nel suo significato costitutivo il perdono: non un atto di mera condiscendenza che spinge il più grande a dimenticare l'offesa subita e lo induce paternalisticamente a condonare la sanzione meritata, bensì il piegarsi di Dio sulla viscerale incapacità dell'uomo di affrancarsi con le sue sole forze da ciò che lo opprime. Il perdono è l'esito naturale della misericordia di Dio che il Primo Testamento indica usualmente con due termini entrambi molto significativi, **hesed**, che indica il piegarsi di Dio sull'uomo e **rahamim**, il cui senso può essere reso solo mediante perifrasi: "viscere di misericordia materna", lo struggimento della madre sopraffatta dalla tenerezza per il figlio che ha generato. Quando poi San Girolamo, fra il IV e il V secolo, traduce la Sacra Scrittura in Latino (la cosiddetta '*Vulgata*'), compare il termine, più familiare per noi, di "perdono". Ma anche in questo caso riflettere sulla parola in sé può aiutarci: il termine è in realtà un composto da '**donum**' (dono, regalo, ...) e dal prefisso intensivo '**per**', utilizzato anche nella formazione dei superlativi; il 'perdono' è allora il "dono per eccellenza", il "dono dei doni", il regalo più grande che la misericordia di Dio potesse recarci. Accogliere il perdono, in questa prospettiva, è cosa resa possibile proprio dall'essere stati perdonati, dall'essere, cioè, stati restituiti alla libertà di accogliere Dio e, paradossalmente, anche di rifiutarlo. E' straordinario che la ricchezza del dono di Dio abiti anche nella povertà delle nostre parole che pure sono parte di quell'umanità che Cristo ha assunto per riscattarci. Sostare ai piedi della Croce e contemplare il grande mistero della morte di Cristo, si carica per noi di questo preciso significato.

Massimo